

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani

Herausgeber: Pro Grigioni Italiano

Band: 94 (2025)

Heft: 2

Artikel: Uno storico delle montagne, con le Alpi nel cuore, studioso, ricercatore e infaticabile divulgatore : intervista al professore emerito Jon Mathieu

Autor: Masa, Saveria

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1092141>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 09.03.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

SAVERIA MASA

Uno storico delle montagne, con le Alpi nel cuore, studioso, ricercatore e infaticabile divulgatore. Intervista al professore emerito Jon Mathieu

Insignito quest'anno del Premio di riconoscimento del Governo dei Grigioni 2025 «per aver scritto libri pionieristici sulla storia dell'Engadina Bassa e delle Alpi», il professore emerito Jon Mathieu, di origini engadinesi, è conosciuto come ricercatore e studioso di storia delle Alpi, tutt'ora impegnato nella ricerca storico-antropologica delle civiltà di montagna di tutto il pianeta. Direttore fondatore dell'Istituto di Storia delle Alpi presso l'Università della Svizzera italiana, ha seguito numerosi progetti di ricerca e incarichi di insegnamento e cattedre come professore presso diverse università svizzere, tra cui l'ETH di Zurigo. In particolare è stato professore presso il seminario di storia dell'Università di Lucerna e membro del Consiglio di ricerca del Fondo nazionale svizzero per la promozione della ricerca scientifica. Dal 2020 è presidente del comitato scientifico consultivo dell'Istituto di culture alpine di Uri presso l'Università di Lucerna e impegnato nel forum Swiss Alpine Research Collaboration. Si è anche impegnato nello studio globale delle montagne del pianeta con particolari approfondimenti sul tema degli alpeggi, delle transumanze e più recentemente su quella della sacralità della montagna, pubblicato nel 2023 con il titolo "Mount Sacred. A Brief Global History of Holy Mountains Since 1500" (edizione inglese, The White Horse Press, Cambridgeshire 2023).

Professor Mathieu, la motivazione per cui lei è stato insignito quest'anno del Premio di riconoscimento dal Governo dei Grigioni, oltre che per la sua instancabile attività di promotore culturale, menziona i suoi molteplici saggi e pubblicazioni definiti "pionieristici" sulla storia delle Alpi. In cosa ritiene di essere stato davvero innovativo nell'approccio dello studio sulla civiltà alpina?

Grazie mille per il gentile invito a questa intervista. Sono molto grato al Cantone dei Grigioni per il premio, ma sono anche consapevole che molti



altri lo avrebbero meritato e che in genere è difficile motivare l'assegnazione di un premio. In questo caso si tratta della storia delle Alpi: chi ha contribuito in che misura e cosa potremmo fare ancora?

Naturalmente non avevo mai pensato di diventare uno “storico delle Alpi”. È successo semplicemente col tempo. Ho scritto la mia dissertazione sulla storia della Bassa Engadina. La mia famiglia è originaria di quella valle e conoscevo già molte persone e la lingua. Poiché nella storia di una sola valle non è possibile rispondere in modo esauriente a certe domande, in seguito ho voluto occuparmi di un altro territorio. La mia scelta è caduta sui cantoni alpini dei Grigioni, del Ticino e del Vallese, che non erano ancora al centro dell'attenzione della ricerca svizzera. Successivamente c'è stata una seconda espansione: questa volta si trattava davvero dell'intero spazio alpino. E in una determinata situazione professionale ho poi deciso di occuparmi della storia delle montagne in tutto il mondo.

Tuttavia, mi sono sempre concentrato solo su aspetti specifici e singole questioni, poiché mi sembra poco sensato e quasi impossibile voler trattare tutto. C'era una certa “path dependency” in questo percorso: una volta che si inizia ad occuparsi delle montagne, si tende a rimanere in questo ambiente geografico. Ma il contesto era sempre nuovo e diverso. Per quanto riguarda lo spazio alpino, erano due le questioni che mi interessavano di

più e che non avevo ancora esaminato in modo sistematico: come si sono sviluppati i rapporti tra crescita demografica, sviluppo economico e ambiente alpino e in che modo i fattori politici hanno influito sulla struttura agraria e sulla società. A questo proposito ho pubblicato nel 1998 un libro, edito anche in italiano (n.d.r. JON MATHIEU, *Storia delle Alpi 1500-1900 Ambiente, sviluppo e società*, Edizioni Casagrande, Bellinzona 2000), che cerca di rispondere a entrambe le domande per il periodo compreso tra il 1500 e il 1900.

Al momento sto lavorando insieme a Luigi Lorenzetti del Laboratorio di Storia delle Alpi dell'Università della Svizzera italiana alla pubblicazione di un *Handbook of the History of the Alps* per la casa editrice inglese Routledge. Il libro è frutto del lavoro di circa cinquanta autori provenienti da tutti i paesi coinvolti e dovrebbe uscire nel 2026 o 2027. Ci auguriamo così di poter sviluppare ulteriormente il settore in modo professionale e di ampliare le nostre conoscenze.

Questo metodo di lavoro perfezionato nel corso dei suoi lunghi studi è forse anche il frutto di una formazione qual è la sua, ossia non di solo storico tout court, bensì anche di antropologo ed etnologo?

Sì, ho studiato anche antropologia e da allora questa disciplina non mi ha più abbandonato. La collaborazione tra storia e antropologia è emersa con maggiore chiarezza nel tema della famiglia e in quello della parentela. Questo argomento era una delle questioni centrali dell'antropologia, che si è occupata volentieri anche delle comunità e delle regioni alpine. Per questo motivo, da oltre cinquant'anni nelle Alpi si svolge una ricerca antropologica sulla famiglia, che ha inizialmente guidato e successivamente accompagnato la storiografia in cui il tema era piuttosto nuovo. Proprio lo scorso anno, nell'ambito di una conferenza sulle Alpi a Lubiana, abbiamo fatto un bilancio. Il risultato sarà pubblicato nel prossimo numero della rivista *Storia delle Alpi*.

Per quanto mi riguarda, l'antropologo piemontese Dionigi Albera è diventato il referente più diretto in questo campo. Per decenni abbiamo avuto uno scambio di opinioni sulla tipizzazione regionale dei modelli familiari nello spazio alpino. Egli ha concluso la sua dissertazione su questo argomento proprio mentre io stavo lavorando al mio libro sulle Alpi appena menzionato. Avevamo entrambi idee che andavano nella stessa direzione. È stato molto stimolante e ho imparato molto da lui, anche se non siamo arrivati ad una visione univoca: come storico, mi occupo maggiormente di questioni di cambiamento e continuità, mentre i tipi regionali sono solo uno strumento ausiliario. Tuttavia, entrambi riteniamo che l'area alpina non costituisca storicamente uno spazio omogeneo in termini di famiglia e parentela. I tipi di famiglia delle zone montane si ricollegano piuttosto alle diverse tradizioni delle pianure circostanti.

Dai suoi temi di ricerca si evince che l'osservatorio privilegiato della sua indagine sono sempre state le Alpi, o prevalentemente le Alpi. Che cosa dello sviluppo della civiltà alpina e dei suoi legami con il territorio di montagna l'ha sempre incuriosito, stimolato, oltre al senso identitario di appartenenza, essendo lei stesso un "uomo alpino"?

Ho sentimenti contrastanti riguardo al concetto di "identità". Wolfgang Hildesheimer, il grande autore tedesco che ha vissuto a lungo a Poschiavo, ha scritto una volta a Max Frisch: «Molti si sono persi alla ricerca della propria identità» («*Auf der Suche nach seiner Identität ist schon mancher abhanden gekommen*»). È noto che Frisch si è occupato intensamente di questo tema. La storia identitaria in senso strettamente finalistico non mi interessa particolarmente. La trovo troppo limitata e poco curiosa. Sono invece molto favorevole a una storia dei luoghi e delle regioni che non sono al centro dell'attenzione pubblica. Trattandoli come storici, si conferisce loro un certo peso e un certo valore. Non so esattamente cosa susciti l'attrazione speciale delle Alpi. In ogni caso, trovo interessante la loro storia, anche senza pensare che le persone che vivono in montagna siano completamente diverse da quelle che vivono a valle.

Personalmente, ho un attaccamento naturale a certi luoghi. Non ho mai abbandonato il mio lavoro storico sulla Bassa Engadina dopo la tesi di dottorato. Sono sempre tornato su temi di questa regione. Proprio di recente ho terminato un articolo che esamina un trattato teologico romancio del 1693 proveniente da Ramosch e Scuol. L'opera comprende 840 pagine e tratta del cielo e dell'inferno così come venivano immaginati all'epoca. Gli autori utilizzavano anche molti altri testi e ponevano domande dettagliate, come ad esempio: quale lingua parlano i beati in cielo tra loro, con Dio e con gli angeli? Comunicano in tutte le lingue possibili o si limitano a una sola? Cosa dice la Bibbia al riguardo e cosa dicono gli studiosi? Studi storici di questo tipo ci conducono in un mondo religioso che ci è diventato estraneo. Per le persone di quel tempo, al contrario, tali riflessioni erano del tutto normali. Essi desideravano sapere il più precisamente possibile come fossero il cielo e l'inferno.

Lei è ampiamente conosciuto come "storico delle Alpi", tuttavia, alla luce dell'ampia indagine da lei condotta in questi decenni non solo sul concetto di Alpi, bensì di montagne del pianeta in un'ottica globale ed olistica, questa definizione pare forse un po' riduttiva. Cosa ne pensa?

Il fatto che mi sia avvicinato a questo livello globale delle montagne ha a che fare con la mia posizione al Laboratorio di Storia delle Alpi, fondato venticinque anni fa. Ci era stato affidato il compito di riunire in un congresso storici e storiche delle Ande, dell'Himalaya e di altre regioni montane del mondo. Da questo incontro è nata una rete informale e una serie di altri eventi. Dopo un po' di tempo, tuttavia, ci si rende conto che

i congressi sono utili, ma non sufficienti per approfondire la conoscenza di altre regioni. Chi vuole davvero sapere qualcosa deve leggere anche parte della “letteratura di base” che viene segnalata nei singoli *papers* dei congressi. Mi sono dedicato a questo e non me ne sono pentito. Mi ha divertito ad esempio il fatto che non ci fossero molti modelli per una storia comparativa globale delle montagne.

Chi osserva le Alpi dal punto di vista delle regioni montane di altri continenti le vede in modo diverso rispetto a come le studiamo qui in Europa. Ho notato, ad esempio, che in altri massicci montuosi i contadini raramente nutrivano il bestiame in stalla durante la stagione fredda. Molto più diffusa era invece la pratica di lasciare il bestiame al pascolo libero anche in inverno e ad altitudini elevate. Questo comportava talvolta grandi perdite di animali, ma richiedeva molto meno lavoro rispetto alla preparazione delle provviste di foraggio. Nelle Alpi invece, proprio questo tipo di economia di provviste era da tempo consuetudine. Da bambino, durante le vacanze in Engadina, dovevo aiutare a fare il fieno. Era normale, lo facevano tutti, ma perché in altri massicci montuosi era diverso? Improvvisamente bisognava problematizzare qualcosa di così scontato come il fieno.

Mi è successo qualcosa di simile con la questione, oggi molto discussa, della sacralità delle montagne. In altre culture si trovano forme di culto religioso delle montagne profondamente radicate nella società e ben documentate nella storia. Non è così nella regione alpina cristiana. Le croci sulle cime, ad esempio, sono storicamente recenti e rappresentano piuttosto un fenomeno più concomitante all’emergere dell’alpinismo che un segno inequivocabile della sacralità delle vette su cui si trovano. Ciò solleva molte domande sul rapporto tra cristianesimo e natura nel corso del tempo.

Le Alpi e numerose altre montagne del pianeta, lei non solo le ha studiate ma le ha anche visitate fisicamente. A tale riguardo le chiedo se anche per lei è condivisibile la riflessione che lo storico Arnold Esch ha esposto sul valore dello studio delle fonti unito all’indagine sul campo, là dove sostiene che la ricerca così condotta «contiene in sé la propria gratificazione perché apre allo studioso scenari grandiosi: le gioie offerte dalla ricerca scientifica condotta sotto la volta celeste».

Prima di diventare direttore dell’Istituto storico tedesco a Roma, Arnold Esch è stato professore all’Università di Berna dal 1977. Io studiavo lì, ma mi ero appena trasferito nei Grigioni per raccogliere le fonti per la mia dissertazione e conoscere meglio la regione. Se avessi conosciuto il suo approccio alla ricerca sul campo, lo avrei sicuramente condiviso. Ho fatto proprio questo infatti: ho camminato sui vecchi terrazzamenti agricoli per capire quanto fossero ripidi. Ho osservato i canali di irrigazione

abbandonati per capire come funzionasse il sistema di distribuzione dell'acqua nei comuni nel XVII e XVIII secolo, e così via. A quanto mi risulta, Esch ha formulato la sua affermazione sulle «gioie offerte dalla ricerca scientifica condotta sotto la volta celeste» durante le sue escursioni lungo il sistema viario romano. Quando sono andato nei Grigioni, anche lì era in voga un approccio di ricerca sul campo di questo tipo. Una delle tante domande era, ad esempio, se il tracciato di una determinata strada di valico fosse effettivamente di epoca romana o se ciò fosse stato affermato solo in un secondo momento.

Oltre ad essere un accademico di larga fama lei è anche un infaticabile promotore culturale, non si è lasciato confinare negli spazi, talvolta elitari, delle iperspecializzazioni accademiche, ma si adopera tutt'ora per promuovere occasioni di conoscenza e di approfondimento della cultura alpina anche per un pubblico di non specialisti. Lei ritiene che la divulgazione storico-culturale, purchè supportata da competenza e metodo, possa rappresentare un mezzo per avvicinare il pubblico alla consapevolezza dell'importanza delle radici, e per contribuire al formarsi di una coscienza storica individuale e collettiva?

Trovo positive entrambe le cose: la specializzazione scientifica e l'apertura scientifica. Senza specializzazione, la ricerca storica – e la ricerca in generale – non può esistere. Ci accompagna da molto tempo. Sì, a volte può sembrare elitaria e settaria, ma è anche affascinante che ci siano persone che si dedicano con tanto impegno a una questione che per altri non è affatto una questione reale. Non è possibile prevedere che a volte questa strana occupazione possa aprire nuovi orizzonti, con cui poi molti possono fare qualcosa.

Trovo importante anche la divulgazione della scienza. Dovremmo essere in grado di parlare con molte persone. La storia è particolarmente adatta a questo scopo. Esistono correnti molto formalizzate e astratte di ricerca storica, ma gran parte di questo è piuttosto aderente all'esperienza umana comune e può essere adattata per un pubblico più ampio. La narrazione storica ha anche una certa affinità con la “bella letteratura”. Tuttavia, c'è la riserva di verità. Una scrittrice sudafricana ha detto una volta: «Sono una poetessa, non mi scuso per le mie bugie». Gli storici, invece, dovrebbero indicare chiaramente ciò che fanno e ciò che semplicemente inventano.

Uso raramente l'espressione «coscienza storica». Non so esattamente cosa significhi. È forse uno stato mentale diverso? Forse dovremmo intendere la coscienza piuttosto nel senso della letteratura moderna, come «flusso di coscienza». Simile all'*Ulisse* di James Joyce. In questo flusso interiore, la storia può portare a una sensibilizzazione storica. Qua e là emergono riferimenti temporali nel mondo immaginario soggettivo.

Ciò rende i fenomeni più comprensibili, perché la dimensione temporale spiega molti fatti che non comprendiamo da un punto di vista sincronico, per quanto metodicamente fondato. Questa è la grande opportunità del nostro mestiere.

Lei è stato cofondatore, insieme all'emerito storico Jean-François Bergier, dell'Associazione Internazionale per la Storia della Alpi nel 1995 e da quel momento in poi ha polarizzato gli enormi sforzi della sua ricerca a favore dello studio e della valorizzazione della storia e della cultura alpina, assumendo pure nel corso degli anni diversi incarichi di rilievo finalizzati alla promozione alla conoscenza di questo tema. A distanza di trent'anni quali obiettivi crede siano stati raggiunti e su quali ambiti, invece, ritiene si debba ancora lavorare affinché questa esplorazione dello spazio alpino sia sempre più funzionale alle peculiari esigenze dell'attuale e della futura civiltà alpina?

Jean-François Bergier era uno studente di Fernand Braudel e, come il suo maestro, era molto interessato alle Alpi. Era inoltre uno storico stimolante e un ottimo diplomatico. Senza di lui non avremmo potuto fondare l'Associazione Internazionale per la Storia delle Alpi (AISA), almeno non nel 1995 a Lucerna. La scelta di Lucerna fu dettata dal fatto che Bergier all'epoca viveva nella vicina Zugo e che a Lucerna esisteva una Fondazione Accademia della Svizzera centrale. L'idea di un'associazione di storia alpina con Bergier come noto intellettuale pubblico era quindi perfetta. Successivamente abbiamo potuto aprire l'istituto presso l'Università della Svizzera italiana alla quale dobbiamo molto. Così la società trasferì la sua sede in Ticino. In seguito si aggiunsero altre istituzioni, come l'Accademia svizzera di scienze umane e sociali.

L'AISA ha creato una piattaforma comune ai paesi dell'area alpina per lo scambio di questioni e conoscenze storiche. Questo è stato il punto decisivo. Naturalmente la ricerca storica sulle Alpi esisteva già prima. Solo che eravamo isolati. Ricordo che da studente proposi la storia della Valtellina come argomento d'esame e in Svizzera riuscii a trovare ben poco al riguardo. Allora mi avventurai oltre confine, a Sondrio, e mi ritrovai in un labirinto a me sconosciuto, dove cercai di individuare le pubblicazioni pertinenti. Il regolare scambio nell'ambito dell'AISA ha ridotto tali ostacoli. Ogni due anni organizzavamo un congresso in una località diversa dell'area alpina e pubblicavamo una rivista multilingue che dal 1996 esce ogni anno. La costanza del lavoro e il networking collettivo hanno costituito, a mio avviso, i contributi importanti alla storiografia alpina. La rivista ha pubblicato finora più di 430 articoli ed è disponibile anche in formato digitale nel reportorio del Politecnico di Zurigo (<https://www.e-periodica.ch/digbib/volumes?UID=hda-001>). Quando si parla di storia alpina, non si può prescindere da questo periodico.

In occasione del 30° anniversario dell'AISA ad Airolo, abbiamo recentemente fondato un altro forum di natura diversa, la Swiss Alpine Research Collaboration (Swiss ARC). Per il momento è composta da quattro istituti che sono sorti negli ultimi decenni «intorno al Gottardo». In ordine cronologico: l'Istituto di ricerca sulla cultura grigionese a Coira nel 1990, il Laboratorio di Storia delle Alpi a Mendrisio nel 2000, il Centre interdisciplinaire de la recherche sur la montagne a Sion nel 2018 e l'Urner Institut Kulturen der Alpen nel 2020. I quattro istituti hanno discipline e focus diversi. Grazie a un certo scambio, abbiamo una presenza comune e possiamo promuovere l'interdisciplinarietà.

Quando si tratta di questioni relative al futuro e alla ricerca futura, questa flessibilità interdisciplinare è senza dubbio un vantaggio. Altrimenti è difficile fare profezie. Se diamo spazio ai giovani accademici, sicuramente arriveranno da soli a nuove idee valide. Si tratta di un processo aperto, che coinvolge molti attori, tra cui, si spera, anche quelli delle valli italofone dei Grigioni. Come saranno tra cinquant'anni la Val Poschiavo, la Val Mesolcina con Calanca e la Val Bregaglia? Non lo sappiamo, ma in realtà dipende anche un po' da noi. Dipende da ciò che facciamo oggi, domani e dopodomani.